

Indice

Presentazione <i>di Mina De Santis</i>	vii
Introduzione	1
I.	
Perché la storia	
1. <i>Le radici della memoria</i>	14
2. <i>Il nodo della storia</i>	26
3. <i>La coscienza storica</i>	35
4. <i>Bisogno di senso e di significato</i>	46
5. <i>L'altra storia</i>	53
II.	
La storia come ri-costruzione	
1. <i>Oltre l'empirico e fattuale</i>	70
2. <i>L'umanesimo della ragione</i>	75
3. <i>Filosofia dell'educazione</i>	82
4. <i>Le fonti e i grandi temi</i>	97
5. <i>La scrittura della storia</i>	109
III.	
Dentro la storia	
1. <i>La complessità sociale</i>	124
2. <i>Il recupero del passato</i>	134
3. <i>Nella trama delle grandi e delle piccole storie</i>	140
4. <i>Spazio e tempo parametri dell'esistenza</i>	147
5. <i>La storia educa</i>	151
6. <i>L'educazione storica</i>	160

IV.		
Filosofia e storia per l'educazione		
1. <i>L'universo dei valori</i>		174
2. <i>Pensiero e verità</i>		180
3. <i>Libertà e autenticità</i>		187
4. <i>L'educazione come costante riscoperta dell'uomo</i>		193
5. <i>Certezze e progettualità esistenziale</i>		203
V.		
Problemi aperti		
<i>Una postilla</i>		211
<i>Ri-pensare l'esistenza</i>		213
Bibliografia generale		215
Riviste consultate		223

Presentazione

L'attenzione che la didattica riserva ai saperi disciplinari è pari a quella che ne legittima l'autonomia scientifica soprattutto nei riguardi delle scienze dell'educazione che, idealmente, armonizzano la storia con la lingua, questa con la scienza, così come l'arte con la religione secondo l'ipotesi di un modello che rivela la natura della cultura e la rende concretamente perseguibile attraverso l'azione educativa. Lo abbiamo constatato attraverso la lettura delle migliori esperienze formative dei primi decenni del Novecento¹ che rimangono un utile punto di riferimento per ogni innovazione didattica. Né dissolvono l'impegno rivoluzionario, davanti alla crisi dell'educazione, di cui hanno parlato N. Postman e H. Giesecke, le Indicazioni Nazionali in attuazione sperimentale nella scuola italiana. La formazione linguistica, quella matematico-scientifica, quella estetica, quella storico-geografica sono obiettivi il cui raggiungimento è condizionato dall'esercizio che con la prima scolarizzazione, quella dell'infanzia, è destinato in un curriculum verticale a proseguire con successo nella

1. Valga per tutte il riferimento a M. De Santis e L. Rosati, *Genesi dell'azione educativa. Antologia del Novecento*, Morlacchi, Perugia 2004.

scuola primaria e nella secondaria di primo e secondo grado. Ma intanto occorre recuperare il significato più proprio dell'esperienza didattica che non trascura alcun contenuto formativo. Qui, per scelta di campo, viene privilegiato quello storico. Tuttavia con una precisazione d'obbligo che può essere assunta dal Cousinet: quando si fa storia si fa anche lingua e matematica, perché i saperi disciplinari sono rappresentati da ambiti distinti sì, ma non disgiunti in quanto comunicanti. Perciò un'analisi attenta, come quella condotta in questo libro che corona anni di scrupolosa e puntuale ricerca scientifica condotta in università, è destinata a riversare i suoi frutti, che sono principi fondativi dell'azione didattica, su tutti gli ambiti o le cosiddette aree disciplinari, senza escluderne alcuno, ma anzi integrandoli ed esaltandoli per la dose di umanità e di verità che custodiscono e rendono fruibile al soggetto che apprende. Ma che cosa è la storia? Come si ricostruisce il passato? Quali valori custodisce che possono giovare per la progettazione del futuro? Questi non sono altro che alcuni degli interrogativi pressanti ai quali il libro di Agnese Rosati dà una risposta esauriente e convincente, perché costruita sulla testimonianza di dati esemplari e di teorie, comprese quelle degli Annalisti, che hanno, come si è soliti dire, il vento in poppa. L'Autrice proprio ripensando il passato, senza dichiararsi tradizionalista e conservatrice, lascia aperto il discorso all'avvenire per la reciprocità che lega presente passato e futuro. Ed è qui che, con coraggio, in una epoca di crisi, davanti ad una caduta di valori, con il superficialismo avanzante e l'empirismo più assoluto, pur nella frammentazione del sistema educativo, analogo alla crisi sistemica della società complessa o, come osserva

Z. Bauman, “sotto assedio”, riscopre e propone una “banca di valori” destinati a nobilitare la persona umana in una temperie culturale di grande preoccupazione. È allora che la storia, piuttosto di essere considerata “morta”, rivela tutta la propria vitalità e funzionalità spendibile nel mercato della vita. In buona sostanza il discorso ha una coerenza logica indiscutibile e una capacità di presa che rende la lettura estremamente piacevole quantunque nutrita di informazioni teoretiche e appunti metodologici da tenere a mente per una autentica e utile didattica della storia che è anche didattica della cultura.

Mina De Santis

Perugia, febbraio 2008

Introduzione

Le logiche dominanti che inneggiano all'edonismo, all'individualismo, alla superficialità e al narcisismo e la ricerca esasperata di solide basi valoriali obbliga preliminarmente a comprendere le dinamiche da cui scaturisce l'ipercomplessità del Millennio e rappresenta il primo passo da compiere in una direzione capace di dare un senso alla propria esistenza, al fine di ritrovare lo slancio, la passione, l'entusiasmo ed anche l'ottimismo che possono rinvigorire la ricerca e la definizione della propria autenticità personale in un processo di *tras-formazione* che segna un possibile sviluppo, una crescita direzionale e intenzionale, perché voluta e desiderata, pur se mai soddisfatta ed appagata. La ricerca di sé unita al rafforzamento della propria identità, passa, dunque, attraverso il sereno confronto con il passato, un passato che non appartiene a ciò che è stato, e cioè ad una dimensione smarrita, ma aperto al presente e nutrito da una tensione axiologica e teleologica che si proietta nel futuro. Passato, presente e futuro non sono difatti realtà isolate, come non sono neppure oggetto di un possibile condizionamento qualora se ne riconosca l'esistenza, ovvero l'essere di ieri, di oggi e di domani. Fra queste dimensioni esiste una connessione co-

stante, un dialogo produttivo e costruttivo che permette di superare errori e di guardare con maggiore serenità a quel che consapevolmente potrà essere costruito giorno dopo giorno, nel perenne flusso della vita, caratterizzato dalla dinamicità, dal cambiamento, dal sorprendente e inatteso. Se la persona che onora l'umanità è quella che viene riscoperta nella sua originalità per un progetto globale di vita capace di senso, occorre affidarsi alla storia, quale forma privilegiata di cultura che si situa all'interno di quell'universo simbolico significativo di cui ognuno dovrà rendersi reale co-costruttore. È difatti la storia, come sapere avente una propria configurazione e un suo statuto epistemologico che la rendono scienza, lo strumento privilegiato nelle mani dell'uomo del Ventunesimo Secolo con il quale accedere alla cultura, con quel carico di differenze e di contraddizioni che producono nella postmodernità contrasti e problematiche tanto forti da far vacillare l'esistenza, da rendere instabili anche le apparenti certezze, rendendo sempre più confuse e lontane le sicurezze che confermano un senso di appartenenza radicato nelle origini da rintracciare per ritrovare se stessi in quel perenne vagare che è la vita umana. La storia, quale contenitore nobile di cultura, finisce per rivelarsi patrimonio inesauribile dell'umanità, senza cedere alle lusinghe di una facile e rassegnata fine, delineata da F. Fukuyama¹ con un velo di pessimismo e adeguamento, riscattando piuttosto la forza e la funzione educativa che le appartengono. La storia rivela i contenuti che custodisce, mettendo a nudo l'essere umano nelle sue debolezze e virtù. Passioni, sentimenti, stati d'animo, emozioni, sogni, speranze, delusioni e volontà non sono

1. Cfr. F. Fukuyama, *Fine della storia*, Rizzoli, Milano 2003.

che testimonianza della natura umana, forte e debole insieme, volenterosa quando opera e agisce, rassegnata e perciò debole quando si arrende alla catena degli eventi. Traccia di esistenza, segno di dinamicità e fluidità della vita, la storia si dà anche come scienza nel momento in cui consegna l'eredità del passato all'attenta ricostruzione compiuta dallo storico nell'accertamento dei fatti e degli eventi, nell'interrogazione di documenti e fonti che attendono di essere pazientemente ricostruiti. Conoscere la storia non significa pertanto sapere cosa sia realmente accaduto nel passato per distinguerlo da quello che sul passato è stato detto o ricostruito. Non vuol dire neppure mettere alla prova la propria capacità mnemonica, perché non si tratta di catalogare fatti, numeri (quelli delle date) e persone (i grandi personaggi). La storia è epifania di uno spirito che si dà e si manifesta nella vita, nella realtà, nei momenti che rappresentano pur sempre le tappe di una esistenza umana. Possedere la storia non vuol dire, dunque, padroneggiare soltanto date e cronologie, ma è un'opera di appropriazione costante di quegli spazi e quei tempi che si rendono, come suggerisce A. Rizzacasa, "parametri esistenziali", cioè coordinate che permettono di muoversi nel *tempo*, mai determinabile soltanto in termini quantificabili se è vero che esso implica la durata, ricorda H. Bergson e nello *spazio*, oggi sempre più sconfinato e globalizzato, fra spinte all'innovazione e resistenza della tradizione. Avere la consapevolezza del proprio *tempo storico* è la chiave d'accesso non solo alla cultura, ma alla vita, nella sua immediatezza e fugacità, nella sua paziente costruzione e nella perennità, se è vero che quel passato è eterno presente, osserva L. Bergeron, in costante dialogo e

confronto col futuro, per recuperare davvero un avvenire che altrimenti si rivelerà eternamente incerto e incessantemente ambiguo. L' uomo non è pura materia, ma anche spirito, fantasia, immaginazione, sentimento e razionalità, quelle facoltà che G. Vico non aveva esitato a definire *divinità* nell'intenzione di esaltarle completamente, perché segno di sviluppo, di crescita e di emancipazione. Tuttavia non potrà esserci reale progresso se non sarà tenuto in considerazione quel passato che non si può gettare alle spalle, ma che piuttosto rappresenta le fondamenta sulle quali costruire un' *esistenza di senso*, corrispondente ad un progetto che dovrà farsi in vista della piena e libera espressione di un più autentico *poter essere*. Per *pensare in grande* occorre capire il proprio tempo, conoscere e dominare il contesto, sempre più complesso, avverte E. Morin, in attesa di definizione e di una ulteriore realizzazione: quella che attende dall'educazione un sostanziale e prezioso sostegno e contributo alla crescita umana. Difatti una reale crescita umana comporta il riconoscimento della propria identità, da conseguire nel rapporto dialettico, e spesso per questo anche conflittuale, come osserva J.P. Sartre, con gli *Altri*, quegli altri che sono pur sempre significativi, direbbe M. Weber, e che potranno realizzare e costruire qualche cosa soltanto se consapevoli che i *Molti* derivano da più *Uno*, il che non trova alcuna corrispondenza in una semplice somma matematica, semmai in una vera conquista umana perseguibile dalla condivisione di fini e obiettivi, nella comune volontà di reagire a quel "nulla che avanza" e che potrà davvero finire per trionfare come nell'analisi di G. Vattimo, qualora non si tenda a quelle "nicchie di umanità" descritte da M. Gennari che permet-

tono di uscire dall'altrimenti inevitabile "deserto di valori", nella prospettiva di una vita migliore, capace ancora di confidare e di attendere pazientemente quella "nuova aurora dell'umanità" che G. Acone auspica, nella volontà di accogliere il nuovo e non il vuoto.

Creedere all'umanità significa inevitabilmente aprirsi agli altri, al presente e al passato, colmando con la riscoperta di valori la lacuna avvertita da R. Bodei che chiede all'uomo aderenza alla realtà e trasparenza, se con quest'ultima si intende nel senso migliore del termine la coerenza di principi, norme e valori che non cessano di esistere perché hanno il dono dell'eternità e che la memoria e la coscienza storica potranno mantenere vivi e forti nel tempo. Per non essere creature del proprio tempo, su monito schilleriano, ma per saperlo vivere, occorrono percezione e risveglio della consapevolezza dei problemi, come ricorda J. Burckardt, frutto di conoscenza ed espressione di quel connubio da stabilire fra le verità del pensiero e le verità dell'azione, in un processo che fa la differenza esistenziale, secondo G.M. Bertin, in un più ricco progetto di vita che invita a spezzare le catene, segno di ignoranza, pregiudizio e superstizione.

Perché la storia

Parlare di legittimazione teoretica della storia, significa ricercarne le peculiarità e metterne in evidenza i caratteri che la rendono una disciplina scientifica, una scientificità che la Storia in quanto sapere possiede e che nel tempo le ha conferito piena autonomia. Lunga, infatti, è stata la discussione circa la definizione della storia nei termini di un sapere prettamente umanistico o scientifico. Sicuramente risulta oggi superato questo problema, se è vero che la storia si è andata affermando come una disciplina scientifica, avente un proprio statuto epistemologico al pari delle altre scienze, costituito da un preciso contenuto di indagine, da una ricca metodologia connotata dalla rigerosità e da procedure rispettose di propri criteri che possono a ragione essere dichiarati scientifici. La storia, del resto, si fa interrogando i documenti, facendo parlare le fonti, e lo storico in questa opera si connota per la obiettività, la chiarezza e la meticolosità che applica nella ricerca e nella verifica delle fonti. Non è sicuramente un lavoro facile quello dello storico, attento a vagliare le informazioni, a selezionare i documenti, a ricostruire abilmente e pazientemente i fatti, con una cura ed una diligenza che rasentano la perfezione,

se davvero vuole dimostrare la veridicità delle conoscenze e l'attendibilità delle fonti a cui attinge. Il contenuto del sapere storico siamo noi, gli uomini, con le nostre avventure, le conquiste, le illusioni ed anche le delusioni; non è infatti un segno tracciato dal destino o una inspiegabile provvidenza che detta il corso della storia, bensì l'umanità, con i suoi sbagli, gli errori e talvolta la presunzione, ma anche con le conquiste raggiunte, con la volontà e le azioni ben fatte. La storia rappresenta un percorso, a volte irto e insidioso, più o meno difficile e segnato da errori o da sconfitte, ma la storia, ripetiamo, siamo noi, anzi essa vive in noi, divenendo "contenitore nobile" di cultura, forma privilegiata attraverso la quale la cultura, quale *universo simbolico significante*, si manifesta. La storia, infatti, con l'arte, la religione, la scienza e la lingua è forma di cultura, quella cultura che traspare dalle gesta degli uomini più importanti, ma anche di quelli comuni, dai popoli più forti, ma anche dai più deboli. C'è posto per tutti nella Storia, dove ogni persona, indipendentemente dal popolo o dalla razza a cui appartiene lascia un segno, una traccia e un po' di sé, con le proprie ansie e paure, con i sogni e le illusioni, con quello che è stato detto e che è stato fatto, perché in ognuno rivive l'intero passato che anima e nutre fecondamente il presente. La storia, allora, dimostra davvero di essere patrimonio culturale ed espressione "spirituale" dell'intera umanità, se per spirito si intende l'essenza più profonda dell'essere umano, quella forza che opera in "ragione di sé" e di una Ragione superiore. Definire lo statuto epistemologico della storia, dunque, significa circoscrivere una conoscenza autentica, onesta, rigorosa, scientifica, che si avvale dell'elemento positivo e di quello empirico, in

rispetto dei quali è possibile pervenire ad una conoscenza storica scientifica, non costruita con i “se” e con i “ma”, bensì con quelle certezze e con quelle informazioni che si ricavano dalle fonti, dai documenti e dalle testimonianze. Vuol dire indagare nelle ombre, muoversi anche dove c'è poca luce per fare chiarezza, per capire, per cogliere nella sua dimensione più profonda la temporalità. Parlare di temporalità vuol dire fare i conti con la storia, guardarsi alle spalle per muoversi in una direzione futura verso la quale l'uomo è continuamente proteso, quasi sollecitato dall'ansia e della tensione infinita in cerca di forme di vita migliori.

Il tempo storico non è qualcosa che appartiene al passato o alle generazioni precedenti: è piuttosto il tempo della vita e della realtà, in continuo mutamento ed evoluzione. È ciò che testimonia la velocità degli eventi, rivelando un cambiamento di tipo qualitativo. Misurarsi col tempo storico, rapportarsi con questo, coglierlo anche quando appare più eterno che fugace, vuol dire dunque fare i conti con la storia, o meglio capirla, spiegarne la trama, in un percorso non limitabile ad una sola esistenza individuale, bensì alla storia dell'umanità, un'umanità che merita questo appellativo, perché consapevole di sé, delle sue debolezze e delle sue forze malgrado l'insistenza di quell'*Io minimo* che, scrive C. Lasch, avverte e vive uno stato d'assedio nel quale “si contrae, si riduce a un nucleo difensivo armato contro le avversità” che, appunto, lo rendono “minimo” e “non l'io sovrano di ieri”¹. Sono molteplici, perciò, gli elementi che contribuiscono alla definizione della

1. C. Lasch, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 7.

storia in quanto scienza. Parlare di storia nei termini di un sapere scientifico vuol dire coniugare conoscenza e ricerca, vuol dire nutrire costantemente quella consapevolezza che deriva dal possesso dei principi, delle basi e dei presupposti che consentono di acquisire conoscenze e fare ricerca di sviluppo. È come ripercorrere quelle tappe del pensiero che rivelano il passaggio da storia come mitologia cosmica alla *Historia magistra vitae*, a *historia opus oratorium maxime*, per arrivare alla storia come scienza, facendo anche tesoro di quella concezione sopravvissuta fino a Sant'Agostino e quindi per tutto il Medioevo della storia quale maestra di vita. Cicerone, nell'opera *De oratore*, definiva la storia come "vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae" e, appunto, "magistra vitae". Questi caratteri della storia sono rimasti inalterati nel tempo, quasi a volerne sottolineare la nobiltà, la grandezza e l'importanza, poiché essa si distingue da tutte le altre forme ed espressioni dello spirito umano, in quanto "ispecchio", nonché "teatro delle azioni umane"², modo esplicito in un certo senso per osservare il comportamento degli uomini nel tempo e nello spazio. Se la storia è scienza occorre riconoscere la specificità del suo linguaggio, pur rispettando il pluralismo di significati che semanticamente le parole possiedono; vuol dire adottare una prospettiva sincronica e diacronica nella quale collocare fatti, realtà e persone, superando quegli "elementi religiosi, etici, estetici e politici"³ ai quali è comunque legata ed in virtù dei quali si è originata nel tempo. Nell'Antichità e nel Medioevo, difat-

2. F. Patrizi, *Della istoria. Diece dialoghi*, Venezia 1560, p. 1.

3. A. Rizzacasa, *Filosofia della storia. Temi, problemi, prospettive*, Borla, Roma 1993, p. 43.

ti, la storia era in gran parte subordinata ai fini dell'etica e della teologia, svolgendo spesso una funzione moralistico – utilitaria, legata più spesso alla letteratura, alla poesia e alla retorica, finendo per esaltare il suo aspetto di “voluptas” nell'Umanesimo, diventando occasione di diletto, piacere e divertimento. È tuttavia proprio a partire dal periodo umanistico-rinascimentale che inizia timidamente ad emergere il problema storiografico e metodologico, in relazione al genere della trattatistica che ha i suoi più illustri artefici in Machiavelli e Bodin. Nei loro scritti, infatti, si nota per la prima volta il tentativo di definire che cos'è la storia, distinguendola dunque dagli altri saperi, denotando una certo interesse per le fonti, pur se ciò non consente ancora di affermare la problematica metodologica in assenza di “una adeguata capacità critica di valutazione”, sollevata da un ancora marginale “dubbio metodico”⁴. Nella storia, in questo periodo ('500), si intravedono essenzialmente due fini, il primo identificabile in un sapere che consenta la “cognizione del vero” e, elemento secondario ma non per questo sottovalutabile, che il suo “uso” permetta agli uomini di perseguire la felicità, nella convinzione che la lezione del passato possa orientarli nelle azioni quotidiane per un futuro più felice. Riflettere sulla storia, pertanto, equivale ad analizzare con obiettività e con scrupolosità contenuti e concetti, quali possono essere la narrazione o la stessa ri-costruzione che sarà paziente e fedele alla documentazione attenta, precisa, il più possibile spogliata di parzialità e di soggettività, immune da interpretazioni personali o ideologie che possono inquinare le fonti nella loro corretta interpretazione. Per essere scienti-

4. F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Laterza, Bari 1973, pp. 44-45.

fica la conoscenza storica, difatti, dovrà assicurare “un’interpretazione razionale, sistematica e verificabile di una realtà che sia stata sufficientemente spiegata, in maniera scientifica, a seguito delle relative ipotesi, indagini, ordinamenti, sistematizzazioni e dimostrazioni opportune”⁵. La scienza storica, pertanto, risulta piuttosto complessa, una complessità che contribuisce ad arricchirla, delineata dal dialogo costante con le altre scienze che hanno per soggetto e “oggetto” (formale) l’uomo. Basti del resto pensare alle numerose teorie o agli stessi metodi di cui si serve lo storico per ricostruire ed elaborare una storia, sulla scorta delle differenti e molteplici concezioni, interpretazioni ed esperienze. Quella storica, dunque, si rivela a tutti gli effetti una pratica di ricerca che mette in relazione la realtà con il pensiero e con la ragione; si tratta, infatti, di prendere coscienza di una realtà, quale materia storica, alla quale va collegata la ragione per spiegarla, comprenderla, capirla e farla propria. Ciò permetterà di chiarire i dubbi, dando possibili risposte ai numerosi *perché* dell’esistenza umana, con la possibilità concreta di capire meglio anche noi stessi attraverso la conoscenza della società umana nel tempo e tentando una diligente ricostruzione della genesi, del funzionamento, dei cambiamenti delle persone, delle mentalità, delle strutture e delle istituzioni politiche e sociali. Significa indagare sullo *spazio*, che non è solo geografico bensì squisitamente umano, e sul *tempo* nel quale si sono verificati fatti, eventi e si sono sviluppati processi, quel tempo, dunque, che assume una dimensione profonda, essendo cronologico, ma anche propriamente storico e sociale. Oggetto di riflessione e di analisi storica, pertanto,

5. J. Sánchez Jiménez, *Introduzione alla storia*, Borla, Roma 1997, p. 23.

sono la realtà sociale e politica, nonché quella economica e culturale. Produzione, scambi ed attività contribuiscono a tracciare l'identikit di una società che si è data nel tempo ruoli e istituzioni governative diverse, testimoniando il cambiamento e l'evoluzione di una realtà che ha per protagonista sempre e comunque l'uomo. Guardando al futuro, con la consapevolezza del passato, vuol dire avere coscienza del cambiamento, vedere con occhio critico e severo quello che resta, forse perché migliore, e quello che è destinato inevitabilmente a passare, finendo spesso nell'oblio. La ricerca storica offre perciò una prospettiva ed una modalità interpretativa complessa che coinvolge più fattori ed elementi e che prevede e pretende spiegazioni chiare, scientifiche, derivanti da un processo di ricostruzione che si avvale di ipotesi, indagini, sistematizzazioni e dimostrazioni. L'obiettivo più importante che lo storico si prefigge è quello di giungere alla verità, in maniera scientifica, la più esatta possibile, ossia rispondente alla realtà dei fatti e delle situazioni, attraverso la comprensione, seguita dalla spiegazione dell'oggetto, nella convinzione che "il passato non cessa di vivere e di rendersi presente", ricorda Jacques Le Goff, nutrito e sollecitato com'è dal dialogo: quel comunicare in cui il presente, come afferma J. Chesneaux, pone continuamente domande al passato, un passato che non cessa di esistere nella dimensione eterna e non delimitabile del tempo, ma che perdura e sopravvive nel presente come dichiarato anche da L. von Ranke. Si può dunque attribuire alla storia quella scientificità che le spetta come disciplina che, pur condividendo con gli altri saperi l'interesse per l'uomo, se è vero che ha tecniche di

individuazione dei criteri e metodi⁶ propri con i quali operare nella ricerca storica, trova costante nutrizione nella relazione fra presente e passato, continuità e mutamento, per quella definizione di noi stessi come uomini che volgono lo sguardo in avanti, proiettati come siamo nel futuro, nella consapevolezza di una storia che dovrà risciversi sempre daccapo e che potrà favorire il recupero integrale della propria umanità. Il recupero della nostra storia, difatti, scrive L. Bergeron⁷, costituisce il “primo passo verso il recupero di noi stessi come preparazione al grande passo: il recupero del nostro avvenire”.

1. *Le radici della memoria*

Troppo spesso accade di perdere la memoria, a volte può essere per una volontà inconscia che prende il sopravvento, ma può anche essere per mancanza e superficialità, una trascuratezza che tende a nascondere, se non addirittura a negare, la vera natura ed essenza più profonda degli uomini. Spesso fa comodo dimenticare perché è come

6. A tale riguardo vanno ricordati i ricchi contributi di C.B. Niebuhr, L. von Ranke e G. Waitz, fondatori della scuola critica-filologica tedesca, sulla lezione dei quali fiorirono studi e numerose ricerche riguardo al metodo storico, con particolare attenzione alla critica delle fonti. Se alla scuola tedesca si può dunque attribuire l'origine della metodologia storica, degna di altrettanta attenzione è stata l'opera proseguita nei primi anni del Novecento da storici come J.G. Droysen, E. Bernheim, V. Langlois, G. Wolf, W. Bauer, E. Keyser, senza dimenticare in Italia l'impegno di Benedetto Croce. Questi studiosi hanno dedicato attenzione alla critica delle fonti e alla stessa opera di valutazione delle fonti nella ricostruzione storica (monete, monili, armi, decorazioni e ornamenti, fonti scritte pubbliche e private).

7. Cfr. L. Bergeron, *Petit Manuel d'histoire du Québec*, Montreal 1972.

prendere le distanze da quanto di noi non piace, addirittura tendiamo a cancellare comportamenti e frasi dette che possono aver ferito o fatto soffrire gli altri. Così rimuoviamo, con una fatica immensa, quanto fatto o detto che non avremmo sicuramente voluto fare o dire. Ma la memoria, proprio quando meno lo vorremmo o ce lo aspettiamo, può riaffiorare e tornare a galla da quell'inconscio che freudianamente è stato rimosso. Non sempre può fare piacere, ma accade. Basta un suono, un odore, una sensazione, un colore ed ecco che tornano alla mente tante cose, di cui pensavamo, o speravamo, aver perso traccia. La memoria è un'arma, perché ci mette alla prova, impone capacità di resistenza, chiede di non restare sottaciuta, ma di levarsi a voce alta, denunciando talvolta azioni malvagie, crudeli, veri e propri atti di barbarie che non rendono dignità alla persona umana. Di questi fatti, purtroppo, la storia è ricca, da quelli più evidenti, come la Shoah a quelli più nascosti compiuti in nome di una presunta e violentemente rivendicata superiorità etnica, espressione di odio nazionalistico sfociato nelle "pulizie" che non riguardano soltanto il passato, essendo proprie della nostra storia (persecuzione dei curdi ad opera dei turchi e degli iracheni, conflitti interetnici in Ruanda), ma anche noi in quanto parte di una umanità che ha appena varcato la soglia del nuovo Millennio. Ecco allora che perdere la memoria vuol dire deformare la realtà, concentrandosi su un presente che è invece inevitabilmente segnato dal passato, quel passato che non passa direbbe Ernst Nolte, e che risulta eredità pesante, scomoda, vergognosa. Privarsi della memoria è accecarsi di sé, del proprio presente, dimenticando tutto, negando in primo luogo la propria umanità, quel tratto

distintivo che rende uomini e che consente invece di ritrovare se stessi, riaffermando un'identità spesso sbiadita, offuscata dai pregiudizi e dalle bugie. Invece serve ricordare: è un bisogno vivo e acceso nell'uomo, espresso attraverso le molteplici forme della cronaca, della narrazione, delle testimonianze e dei documenti. A questa sorta di repertorio affidiamo il ricordo perché emerga attraverso la memoria, quale deposito di conoscenze e di esperienze. La memoria, dunque, non è come osserva A. Edelman, un passivo assorbimento di dati, bensì un "processo attivo di ricategorizzazione sulla base delle categorizzazioni precedenti"⁸, necessarie per formare concetti ed innescare meccanismi dei quali talvolta non siamo coscienti. Memorizzare significa anche selezionare e perciò valutare cose o stimoli rispetto ad altri, con la volontà di ordinare, catalogare e contestualizzare gli eventi nel tempo e nello spazio. Perdere la memoria, invece, espone a rischi l'intera umanità, denuncia Julian Marias, che finisce per dimenticare, ignorando di fatto origini e radici e perdendo conseguentemente anche prospettive possibili e nuove che il futuro prossimo offre, non possedendo una forte identità. "Essere uomo non significa essere un «uomo qualsiasi», ma un tipo particolare di uomo" afferma C. Geert, specificità ed attributo di particolarità, quindi, che si rivelano nell'acquisizione della consapevolezza dei problemi, nella capacità di percepirla e nella possibilità di risolverli. Chi possiede una forte identità soggettiva e culturale, sa porsi in maniera aperta e priva di pregiudizi verso le altre persone e le culture-altre, nella padronanza del cambiamento, nella coscienza di una

8. J.R. Searle, *Il mistero della coscienza*, Raffaello Cortina, Milano 1998, p. 33.

ricchezza che potrà derivare soltanto dal sapersi rapportare con l'umanità intera, con diversi stili e modi di vivere. Chi possiede memoria senza temerla ha preso possesso della lezione di E.H. Carr, per cui sa che "passato, presente e futuro sono legati nell'interminabile catena della storia". Per esserci storia dovrà esserci coscienza e memoria, ossia quella consapevolezza che traspare dalla volontà e dall'intenzionalità di conservare la *memoria collettiva*, indispensabile per fornire un'interpretazione organica e sistematica delle narrazioni storiche. La memoria collettiva, testimoniata dalle illustrazioni parietali, dall'espressione artistica, pittorica e culturale più in generale (ad esempio quella delle dossografie), consente di ripercorrere il cammino e il processo di maturazione della civiltà, in quanto "riserva di esperienze tramite la quale gli uomini sviluppano un senso di identità sociale e un'idea delle prospettive future". "Il viaggio verso le origini è un viaggio dei sensi e non solo dei pensieri, è un viaggio di ritrovamento", dice D. Demetrio, che rivela l'interesse per il mondo umano, nella possibilità di un valido riscatto al fine di recuperare quella "autenticità perduta" descritta da A. Rizzacasa. Ecco dunque che la memoria collettiva contribuisce alla ricostruzione del passato, lo rende eterno presente, offrendo un contributo utile nel processo gnoseologico riguardante l'umanità poiché anche se lo stile di vita degli uomini è cambiato e si è evoluto, secondo un ottimistico miglioramento a cui hanno concorso il progresso scientifico e quello tecnologico, risulta determinante l'apporto fornito dalla conoscenza storica per la crescita e l'auto-perfezio-

9. J. Tosh, *Introduzione alla ricerca storica*, La Nuova Italia, Firenze 1989, p. 6.

namento civile e sociale. Guardare e pensare al futuro dimenticando le proprie radici risulta impossibile nella prospettiva di un progetto consapevole di crescita umana, concretizzabile soltanto nel dialogo costante e illimitato fra presente e passato. Il presente può trovare correzione e ispirazione nella profondità del passato, atta a colmare quelle lacune spesso denunciate, dovute alla mancanza di spessore e all'eccessiva superficialità che connotano la situazione esistenziale dell'uomo postmoderno. La memoria, in questo senso, finisce per assumere un valore rilevante, cattura l'attenzione, impone rispetto e capacità di ascolto, poiché garantisce la maturazione di quella *coscienza storica* che offre stimoli e certezze per andare avanti in un'esistenza che si rivela quale dominio del proprio potere, consentendo di prendere decisioni, di fare scelte, nella consapevolezza anche dei propri errori, da correggere se necessario. Non a caso "la coscienza si sviluppa dal nostro bagaglio di doti naturali, attraverso il senso dell'onestà"¹⁰, quella onestà che si traduce in integrità e che lega ed avvicina le persone fra loro. La memoria fa cogliere il senso più profondo della storia, nella complessità delle sue trame, nell'intreccio di cause e significati che portano ad affinare la capacità di penetrare nel mondo dei simboli attraverso i quali si manifesta assieme alla stessa vita. Ciò permette di risalire all'artefice della storia, all'uomo quale reale costruttore di simboli e significati, ovvero di cultura, uomo dotato di intelligenza, istinto e sensibilità, doti necessarie per percepire i problemi e per trovar loro un'op-

10. A.B. Dow, *La creatività nell'opinione di un architetto*, in Aa.Vv., *La creatività e le sue prospettive*, a cura di H.H. Anderson, tr. it. La Scuola, Brescia 1972, p. 56.

portuna soluzione. Questo, d'altra parte, rivela l'intelligenza logica e verbale della persona, nonché il suo senso sociale in virtù del quale si riscopre e si sente parte attiva della comunità civile, delineando un suo sviluppo integrale, perché espressione di moralità, di affettività e di cultura. In quella che può essere a ragione definita la "grande avventura" della vita umana, ovvero nella cultura, la memoria offre occasioni e possibilità per rinvigorire e rafforzare la propria identità umana, che ha le sue radici nella storicità e nei valori, in quello spazio sconfinato che è il vasto panorama culturale. C'è nell'uomo una tensione axiologica che la stessa storia esprime, fornendogli quelle opportunità che gli consentiranno di riscoprirsi e di riaffermarsi come detentore di doveri e diritti che gli spettano dall'appartenenza ad una determinata società, rendendo ogni persona protagonista di quella che Bogdan Suchodolski aveva definito la "grande lotta storica per il progresso sociale e per il raggiungimento di migliori forme di vita". Se la storia è una memoria per G. Duby, vuol dire che non può essere limitatamente considerata come somma fra passato e futuro, poiché svela dinamiche, meccanismi e comportamenti umani nel mondo, senza sconti e cesure, senza pericolose dimenticanze e vuoti silenzi. La memoria collettiva è, d'altra parte, anche un prodotto sociale del quale gli ingredienti sono la lingua, la conoscenza e le stesse informazioni ricavabili dall'analisi dei dati, ma proprio perché produzione e patrimonio dell'intera civiltà, testimonia il passaggio, l'evoluzione e il cambiamento da forme originarie ad espressioni più evolute. A. Leroi-Gourhan, nella riflessione sulla memoria sociale, ha messo in evidenza che essa deriva dal passaggio, determinato da cinque

fasi, dall'iniziale *memoria etnica* propria delle società prive di scrittura, al possesso della *scrittura* e alla *memoria medievale*, risultato di un accordo equilibrato tra l'orale e lo scritto, per arrivare alla *memoria scritta* o rappresentata, consentita dalla diffusione della stampa, alla più recente *memoria automatica* o elettronica, propria dei cervelli artificiali. Come risulta evidente l'evoluzione della storia, lo stesso aspetto si può rintracciare nella memoria non immune nel tempo a cambiamenti di espressione, senza per questo aver perso il ruolo che le è proprio e che non vuole rinchiudere o circoscrivere al passato, delimitando così anche possibili confini, in quanto induce all'azione, sprona al miglioramento, connotandosi come spirito capace di trascendere e superare l'istantaneità del presente. Con la memoria, scriveva H. Bergson, "siamo davvero nel dominio dello spirito"¹¹, poiché trattasi di una facoltà superiore, non definibile soltanto entro i termini di una mera classificazione dei ricordi, perché "capacità di ritenere o di far rivivere gli eventi del passato in forza della loro ricostruzione"¹². La memoria, pertanto, contribuisce ad arricchire ogni giorno di più la nostra storia, poiché le esperienze che abbiamo fatto e provato sulla propria pelle, nonché gli atti compiuti ed i comportamenti, vivono nel presente, incidono la personalità, determinano non solo i gusti e gli interessi, ma perfino il carattere, consentendo di affrontare quanto c'è di impellente, contingente e necessario. Non tutte le situazioni, i ricordi e le esperienze vissute tornano

11. H. Bergson in P. Rossi, C.A. Viano, a cura di, *Storia della filosofia. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 6.

12. G. Genovesi, *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Corso, Milano 1998, p. 279.

alla mente con la stessa intensità e lucidità per guidare nel presente, ma vengono scelte e selezionate, perché portate alla luce dalla coscienza, da quella *memoria cosciente* che permette di agire, di fare e di operare concretamente, rendendo esperienza e coscienza due realtà diverse, ma non per questo lontane o separate fra loro. È vero infatti, come osservato da J. Dewey, che non sono la stessa cosa, poiché se la coscienza appare qualitativamente e localmente in un ben preciso momento, l'esperienza finisce per rendersi non solo contenuto ma pure metodo per la storia nella quale assumono significati soggettivi ed oggettivi, poiché le esperienze vengono sì dapprima registrate ma pure interpretate alla luce della coscienza. La vita, insomma, torna ad affacciarsi in tutta la sua dinamicità nella memoria che altrimenti si perderebbe nei suoi frammenti e la storia non si separa dalla vita, ma, proprio tramite la memoria, resiste al logorio dei tempi e dello scorrere inevitabile degli anni. Con la memoria, quindi, si recupera parte ed espressione della vita, nella ricchezza e nella pluralità delle sue dimensioni, secondo una "connessione dinamica", esaltata da W. Dilthey, in cui temporalità e sviluppo si arricchiscono e si integrano a vicenda, favorendo di fatto la possibilità di comprensione dei fenomeni che si manifestano attraverso forme oggettive, legittimando così il significato più autentico di ogni momento storico, rafforzando nello stesso tempo il senso dell'intero corso. Ciò fa sì che ogni realtà storica possieda la propria fisionomia, unitaria e coerente, in grado di renderla diversa da ogni altra, permettendo inoltre quella comprensione che rende attuale ogni processo storico. La memoria presenta e fa scoprire molteplici "esperienze di vita", da intendere non solo

come fatti prettamente individuali ma pure sociali che accentuano, tuttavia, la specificità posseduta nella sfera individuale, in quanto è il singolo che ha provato, sentito e avvertito la “sua” esperienza. Tuttavia riferirsi a quelle esperienze di vita, sottolineate da Dilthey, significa prendere coscienza di un più ampio contesto di riferimento, poiché il panorama in cui queste si giocano è quello della cultura e dei valori, di cui è improntata ogni epoca, come osservato anche da Leopold von Ranke. Ecco, dunque, che non possiamo fare a meno di ricordare, anche se potrebbe fare comodo dimenticare quelle cose e quelle esperienze negative che hanno comunque inciso un segno profondo nella nostra anima, rivendicando quella forza mnemonica che appartiene intrinsecamente alla natura umana e che sollecita al riconoscimento di un forte peso della memoria sull'esistenza. La memoria, pertanto, si configura come qualcosa di più oltre ad una precisa funzione del substrato cerebrale. I ricordi non sono soltanto delle sbiadite fotografie o delle offuscate immagini provenienti dal passato, dimostrando che la memoria ha un ruolo che va ben oltre l'attività di catalogazione, di ordinamento e di classificazione dell'esperienza sensoriale: è certamente un processo psichico e cerebrale, innescato da qualche stimolo, ma possiede anche un aspetto creativo, quello che si rivela nel modo e nel momento in cui si costruiscono gli stessi ricordi¹³. La memoria è una funzione cerebrale, a medio e a lungo termine¹⁴, ma se consente il recupero di

13. Per una riflessione sul contributo offerto dalle neuroscienze alla scienza didattica, si vedano di L. Rosati *La scatola magica. Tutto quello che vorremmo sapere sulla mente e Ripartire da zero. Le spinte emozionali e sociali*, Morlacchi, Perugia 2006.

14. La memoria a medio termine è quella determinata dalla durata; va-

radici vuol dire che ha anche una funzione educativa e valoriale. Parlare di “radici” è come “abbracciare tutte le realizzazioni dell’uomo”¹⁵ per cogliere il senso dell’umanità e del destino (futuro) che l’aspetta; significa anche capire davvero chi siamo, dove siamo e verso quale direzione stiamo procedendo, nella consapevolezza delle azioni, nella coscienza di quel passato che spinge ad un impegno attivo nel presente. La storia si nutre di memoria e la memoria si nutre di storia, permettendo all’uomo in questo scambio reciproco di trovare le radici più robuste alle quali appigliarsi per non cadere negli abissi di un’esistenza anonima e per non perdersi negli errori, poiché trattasi di radici psicologiche, morali e culturali che possono solo arricchire la coscienza umana, rifuggendo dai vincoli della banalità e della quotidianità spesso superficiale, accusata dall’uomo e dalla società postmoderna. Senza radici si percepisce tutta la caducità dell’esistenza, cadono tutti i progetti e le intenzioni, venendo di fatto meno quello “spessore” che riabilita ad un’esistenza di senso. La ricchezza della storia che la memoria contribuisce a mettere in evidenza, può davvero fungere da stimolo in tal senso, anche se ciò non implica il superamento di quella complessità che appartiene non solo alla realtà attuale, ma pure alla storia stessa, complessità che si nutre di conoscenze, di costumi, di tradizioni, di comportamenti, di morale e di leggi dell’umanità. La complessità o le difficoltà che la sto-

ria con gli input e prevede un ristretto numero di informazioni. La memoria a lungo termine, invece, permette di immagazzinare, gestire e recuperare le informazioni, consentendo così il ripristino di quelle conoscenze che si credevano perdute e che permettono di re-imparare a fare altre cose.

15. P. Riccabone, *Didattica della storia e dell’educazione civica*, La Scuola, Brescia 1987, p. 9.

ria affronta sono da individuare nella volontà di prendere in esame tanti aspetti e tante realizzazioni umane, proprie di quella realtà della quale il contenuto è dinamico, essendo flusso costante ed energia vitale. Di fronte a tanta varietà e pluralità di questioni, problemi e fatti, la storia non potrà riuscire a dare risposte esaurienti e complete, poiché è sì scienza, ma senza pretese totalizzanti, in vista delle quali si presenterebbe superba e disonesta. La storia, malgrado ciò, serve a comprendere la vita umana, nel tempo e nello spazio, attraverso quei metodi che nella loro particolarità accostano ai problemi, li fanno percepire nella loro acutezza e difficoltà, ma proprio perché non si discosta dalla vita ne assorbe la complessità negli aspetti fondamentali che sono quelli della realtà e del cambiamento, responsabili di un carattere problematico che riaffiora ogni qualvolta si vogliono far parlare i documenti. Ecco dunque che il tempo, “plasma in cui stanno i fenomeni” direbbe M. Bloch, si svela alla storia in tutta la sua ricchezza, trovando sostegno e ragione, nonché volontà di capire, proprio nella memoria. “Imparare a fare memoria è la strada da percorrere per giungere alla relazione fra esperienza e conoscenza”¹⁶, muovendosi oltre il puro e semplice ricordo; si tratta di una operazione di raccolta di dati, di conoscenze, di sensazioni ed esperienze, necessarie per dare un senso ed un significato all'esistenza, per farvi luce, per capire meglio e trovare il filo conduttore fra presente, passato e futuro. Memoria, dunque, per superare la paura ed il timore di guardarsi alle spalle nel rischio di trovarsi

16. A.C. Scardicchio, in V.A. Baldassarre (a cura di), *La vita come paradigma. L'autobiografia come strategia di ricerca-form-azione*, Edizioni dal Sud, Bari 1999, p. 307.

impreparati di fronte alle nuove sfide, riuscendo con forza, coraggio, volontà e determinazione a rendere incisiva la propria esistenza. Se ricordare significa far “rivivere” frammenti e momenti del passato, fare memoria vuol dire servirsene, integrando il passato con il presente, nella prospettiva di un possibile consolidamento della propria identità. Ecco, dunque, che passato, presente e futuro tornano ad intrecciarsi, a ritrovarsi e ad unirsi nella loro continuità, diventando parte costitutiva del proprio vissuto. Fare memoria è un po’ come “narrarsi a se stessi”, con una rinnovata passione, con slancio e sentimento, coniugando essere ed esser-ci, nel possesso del tempo e quindi della specifica identità, nell’auspicato raggiungimento di una solida “unità del Sé” prospettata da P. Ricoeur. Ciò impone il recupero della propria origine, quella “traccia di sé” che può fare anche paura se la si scopre così diversa dai propri sogni. La memoria, infatti, comporta per ogni persona “un lavoro costruttivo e ri-costruttivo che si pone come garanzia di identità fra un passato che non va perduto e un futuro che ineluttabilmente sancisce distanza e separazione, in un *continuum* che sempre si ripropone”¹⁷, intrecciando passato, presente e futuro in una memoria che dovrà essere condivisa e resa comune¹⁸.

17. G. Vella-A. Siracusano (a cura di), *Le complessità della memoria*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1992, p. 142.

18. A. Margalit in *L'etica della memoria* (il Mulino, Bologna 2006) sottolinea l'attenzione sulla differenza fra la memoria comune e la memoria condivisa, esaltando l'elemento aggregativo della memoria comune che non necessita di comunicazione, diversamente dalla memoria condivisa che, secondo l'Autore, “mette in sintonia e integra le differenti prospettive di coloro che ricordano l'episodio (...) in una versione unica”, pp. 48-49.